LE SIRENE

POEMETTO

DI

ONOFRIO GARGIULLI

Professore di Letteratura greca nella R. Università degli Studj, e Membro della R. Accademia di Storia, e Belle Lettere.

COLLE NOTE DEL MEDESIMO.

NAPOLI 1814.

Presso Domenico Sangiacomo.

Con permissione.

Αλλα τε ΣΕΙΡΗΝΕΣ λιγυρῃ θελγουσιν αοιδῃ,
Ημεναι εν λειμωνι.

Omero, Οδυσ. M. v. 44.

A CHI LEGGE.

L'antichissima tradizione, che Partenope, a cui alzarono i Napoletani un monumento, il quale a' tempi di Strabone ancor si mostrava, una sia stata delle Sirene, ha trovato, a' giorni nostri, nel Martorelli, e nell' Ignarra, due grandi oppositori. Favolose entrambi vogliono le Sirene, e riguardo a Partenope, l' uno la fa del tutto sparire, poichè non altro esser quella asserisce, che un nome tratto dal fenicio linguaggio, e dinotante bel clima: e l' altro riconosce bensì nella medesima un personaggio storico, e reale, ma nega esser una delle canore figlie dell' Acheloo. Perchè così pensassero i due lodati Archeologi, non è difficile l' indovinarlo. Credettero essi, che tali fossero le Sirene, quali da' Poeti, e dagli Artisti si rappresentano; e parve loro ben fatto, che, per decoro della nostra Città, fossero dalla Storia patria eliminate. Ma il nuovo pensar di costoro, contrario alla tradizione, ed all' autorità di Licofrone, e di Strabone, non parmi, che sia stato approvato: ed i Napoletani han continuato a vantarsi della loro Sirena, di cui veggono tuttor la testa nelle antiche loro medaglie. Avrebbero dovuto l' Ignarra, ed il Martorelli, prima di proscrivere le Sirene, ricercare chi mai state fossero, ed esaminare, se le finzioni de' Poeti a

noi più vicini con quelle di Omero si accordino, nelle quali chi nega essere un fondo vero, va incontro alla taccia di non saper conoscere il carattere di quel primo pittor della Natura.

Le ricerche, che i nostri Archeologi non han fatte, è piaciuto a me di fare: e chi fossero le Sirene Omeriche chiaro si mostra in questo Poemetto, a cui se lunghe note, ed in gran numero sono state apposte, recar non dee meraviglia, poichè servono esse di prove a quanto nel poetico componimento si asserisce. Nè tutto ciò, che riguarda le Sirene, è stato in queste note esaurito: restano, pel compimento delle ricerche, altre discussioni a farsi, alle quali si darà luogo in alcune lettere, che saranno a suo tempo pubblicate.

Gradiscano gli amatori delle cose patrie il veder vendicato in quest' opuscolo, insieme con quello delle Sirene, l'onor di Partenope, il cui nome presso i Napoletani sarà mai sempre memorabile; ed il farsi grata memoria nel tempo stesso dell' immortal Torquato Tasso, che pur nacque in grembo alle Sirene, e di cui tanto si gloria l' Italico Parnaso.

LE SIRENE.

CANTO I.

Era Sorrento, e l'Ateneo, che incontro
A Capri alza la fronte, un curvo lido,
Dove, quando temuto era il Romano
Nome, di Pollio, che in Dicarco nacque,
A piè di un colle ameno, alta sorgea
La campestre magion (1). Colà sovente
Venir solea dalle Sebezie rive
Quel vate, di Marone emulo ardito,
Che le risse cantò fraterne, e i sette
Fieri duci di Tebe armati a danno.
Vennevi un dì, che Pollio ito col figlio,
E colla moglie era di Alcide al tempio
Posto su balza rigida. Ritrova
Vuota Stazio la casa; e poichè stanco
E' dal viaggio, al portico discende,
Che s'alza al mare in riva; e dell'amico
Quivi attende il ritorno. Ampio, ed insigne
Per marmoree colonne era il lunato
Portico, in cui dedala man diverse

Istorie sculte avea. Per tutto il vate
Gira cupido il guardo, e poscia a un marmo
Di lavoro ammirabile si affisa,
E di antico argomento. Assise sopra
Scoscesa rupe tre donzelle (2) ei mira;
Di lunghe bende il crin cinte, e cui scende
La veste infino al piè. L'argentee fila
Della lira col plettro una percuote,
E par che snodi il canto: in mano ha l'altra
Le di Pan disuguali insiem congiunte
Argute canne; ed avvicina al labbro
Il monaulo la terza. Alquanto lunge
Nave si scerne, che le salse spume
Veloce solca, e all'albero di quella
Uom legato, che porge orecchio al canto.
Mentre le sculte immagini contempla,
E tra se volge varie cose il vate,
Ecco torna l'amico, e con lui torna
Polla (tal nome la consorte avea)
Polla, del bel Sorrento inclita figlia;
E somigliante a Dea, che, come vede
Papinio, che si avanza ad incontrarla,
Dolcemente il rampogna. E che! Sì poco
Contento (ella dicea) di questi alberghi,
Vate amico, sei tu, che per fuggirne
Conti ognora gl'instanti? Or volge il terzo
Dì, che improvisa, e tacita partenza
Da quì facesti: e qual cagion sì grave
Da noi ti allontanò? Seguir volea;

Ma Pollio l' interruppe ; è nostro, disse ;
Nò, più Stazio non è : la bella a noi
Partenope l' invidia ; a noi l' invola.
Ma vano è il querelarsi ; o parta, o torni ;
In me l' amico ei troverà mai sempre.
Fuga non vi parrà la mia (risponde
Il vate) o generosi ospiti ; quando
Nota fia la cagion, che a dipartirmi
Da voi m' indusse. Narrerovvi strana
Da me corsa avventura : intanto certi
Siate, che questi io non lasciai contorni.
Io da Napoli nò, dall' isolette,
Che son chiamate Sirenuse (3), io torno.
Tace, e Pollio ripiglia : a noi fia grato
Il racconto ascoltar di un tal viaggio,
Che tu facesti all' isole deserte ;
Ma riposati alquanto, ed alla mensa
Meco ospital ti assidi. Aveanla i servi
Apparecchiata in loco, onde si scopre
Inarime a Tifone isola imposta,
E Prochita vicina, e l' arduo monte,
Che dell' Ettoreo trombettier nel seno
L' ossa chiude, e la celebre Dicarco ;
Nè tu, bella Partenope, ti celi
A chi di là ti guarda ; e non si asconde
Il giogo (4) dell' ignivomo Vesevo.
Poichè de' cibi il natural desio
Fu estinto, e fur tolte le mense, il saggio
Pollio d'auro un bel nappo inghirlandato

Di fiori, fè portar, di greco fabbro
Opra insigne, e pregiata. Eranvi sculti
Bei giovanetti, che fiammanti in mano
Facì (5) portan correndo. Il venerato
Di Partenope ostel (6) vi si vedea,
Locato in cima a collinetta amena;
Sacrificj alla Dea canora farsi
Dai felici cultori: ed in disparte
Il Sebeto di canne incoronato
Linfe algenti versar dall' urna. Questo
Pregiabil vaso di leneo liquore
Pollio empiendo, invocò Giove, che detto
E' Xenio (7); e te di Semele figliuolo,
Largitor di letizia, e te del loco
Alcide protettor (8). Del sacro umore
Alquanto egli libò: gustollo, e poi
A Polla il diede, ed ella a Stazio, il quale;
Com' ebbe il nappo in man, d' estro febeo
Infiammato a cantar te, Pollio, prese,
Te del Gargettio (9) sofo emulatore,
E caro alle Libetridi Sorelle.
Disse, che tu del tuo Dicarco (10) al tanto
Celebrato soggiorno, e agli ozj stessi
Di Partenope bella il Sorrentino
Pacifico ritiro anteponesti,
Cui tutte a gara le bell' arti argive
Corsero ad abbellir; che un tempio alzasti (11)
Al nume di Tirinto, e ch' annui ludi
Instituisti a lui. Nè tacque i tuoi

Pregi, o Pollà gentil, del suol Campano,
E di Sorrento onor. Vivi, poi disse,
Illustre coppia, ognor felice vivi.
A te non osi avversità giammai
Avvicinarsi: e d'ambo i nomi apprenda
Meravigliando la futura etade.

Applausi fero al canto; e poichè accesi
Furo i doppieri, onde la notte è vinta,
Polla, che desiosa era di udire
Di Stazio l'avventura, or tu, gli disse,
Narraci quai sul monte avesti incontri,
Da che lontan da quì ne gisti, e come
Del sen pestano all'isole giungesti.
Tacque; ed incontro a Polla il vate assiso
A narrar cominciò. Quel dì, che il marmo,
In cui scolpite le Acheloidi (12) sono,
Fu collocato (ed io presente v'era)
Nel portico, tu in grembo alle Sirene (13),
Nutrita, egregia donna, a me cantarle
Tu commettesti. Al voler tuo chi mai
Opporsi osato avria? L'incarco assunsi
Lieto, e all'opra mi accinsi. Un dì, che solo
Per l'erta via del colle, io me ne gia
A lento passo, meditando i carmi,
Giunsi, ove le ruine eran di un tempio,
Che sacrato alle *Vergini del Monte* (14)
I contadini narrano. Mi fermo
Alquanto: ed ecco, non so donde uscito,
Uom nerboruto, e grande a me si accosta.

Nodosa clava in mano, ed ha sul dosso
Orrenda spoglia di leon velloso.
Son io (mi prese a dir) di questo loco
Custode, Alcide. Non temer: de' Numi
Possono i vati sostener l'aspetto.
Tu me lodasti (15): io ti son grato, e voglio
Col consiglio giovarti. Io so, che mediti
Le Sirene cantar, di cui quì sorse
Il tempio (16). Or del soggetto indegni i carmi
Fian, se del volgo tu la stolta siegui
Opinion, che le Acheloidi crede
Biformi, ed omicide. Assai diverse
Fur le Sirene: e dartene contezza
Un uom saggio saprà. Da quì non lunge;
Là nella valle del Preon (17), lo speco
S'apre di Rea: lo custodisce un vecchio
Venerando, che al crin lungo, alle sacre
Bende, che porta, ed al baston ricurvo
Riconoscer potrai. Colà t'invia.
All'antro ei guida ti sarà. Vedrai
Me pur di nuovo; e ti fia dato il canto
Delle Sirene udir. Sì disse, e sparve.
Era il meriggio, ed io per la scoscesa
Falda del monte errava. Un tortuoso
Sentier di sassi, e d'aspri rovi ingombro;
Là guidommi, ove limpido ruscello
Scende da un'erta balza. Ivi il cammino
In due si parte. Mentre irresoluto,
E dubbio muovo il passo, a fronte un vecchio

Venerando mi vien (quel desso egli era ,
Cui ricercar m'impose il grande Alcide)
Che, poichè avvicinossi, amico, giungi
Tu quì, disse, aspettato. Il tuo disegno
Noto mi fece un nume, a cui sei caro.
Egli all'antro di Rea vuol, ch'io ti guidi,
E là ti guiderò, tosto che il Sole
All'Occidente inchini. Il nostro intanto
Tugurio, che da quì non è lontano,
Non isdegnar. Oh quanto (io gli risposi)
Ad Ercole degg'io, che a te di questa
Valle mandommi abitator cortese!
Io volentier ti sieguo; e se dell'antro,
Che a Berecintia (18) è sacro, a me svelati
Fian gli arcani, io di te grata mai sempre
Memoria serberò; nè mai (tel giuro
Pel nume, a cui tu servi) i versi miei
Tue lodi taceran. Con tai sermoni,
In un rustico entrammo angusto albergo,
Che a piè del monte è posto, e dove opaca
E' più la selva. Avea su picciol desco
Di pomi allora colti un bel paniere
Preparato il buon vecchio, e a me l'offerse:
Quando poi ristorato egli mi vide,
Ora opportuna a scendere nell'antro,
Disse, aspettar convien. Tu al sacro rito,
Ed arcano di Rea, che quì si osserva,
Comincia intanto ad avvezzarti; e a grandi
Cose l'alma prepara. E quì, la mano

A me stesa; ei mi trasse a un vicin fonte;
Del puro umor mi asperse, un serto al crine
Mi pose, e veste candida sul dosso:
Indi sopra elevato erboso cespo
Seder, di un pino all' ombra, egli mi fece.
Tal, mi figuro, là dove s' innalza
Il Sao (19), quando i cabirici misteri
Apprese, cinto il crin di lunghe bende,
Alto a seder fu posto il di Laerte
Astuto figlio (20), che sostenne poi
Del Dio del mare il pertinace sdegno.
Incontro a me si assise il vecchio allora,
E così ripigliò. Perchè non sia
A te cagion di meraviglia quanto
Vedrai nel sacro speco, or le vetuste
Memorie svolgo, e a te delle canore
Sirene l' alta origine fo conta:
Vera istoria da te non anco intesa,
E a tutti ignota. Gli Ausoni (21), che detti
Osci poi furo, incolta gente, e fera,
Tennero questa region. Pei colli
Sparsi viveano in borghi, e lor di vitto
La caccia provvedea. Di rado al lido
Essi scendean; che discoscesa, alpestre
Da un lato era la costa, e non offria
Dall' altro il gran Prenusso (22), che sformate
Nericce masse torride, dal fondo
Del mare uscite. Vedi tu quel piano
Or sì fecondo? Una congerie d' arsi

Macigni era una volta (23), che del foco
Ancor l'impronta serbano. Il bel seno
Che fu Cumano (24), ed or Cratere è detto,
Fendean soltanto lestrigonie prore,
Che le prede solean là nei recessi
Di Miseno occultar. Tai la contrada
Abitatori avea, quando di Lidj (25),
Di Pelasgi, e di Carj un popol misto
D'Esperia venne ai lidi; e quì domati
Gli Ausoni montanari, arti, e costumi,
E culto anche introdusse. Il rito allora
Samotracico ovunque era diffuso,
E n'erano ministri i Coribanti;
Detti Cureti (26) ancor. Musica schiera,
E vagante era questa, e (com'è fama)
Uscita dall' Abantide (27) divina,
Che di festive danze, e d'inni amica,
Or de' Numi le lodi (28), or l'alte imprese
De' Semidei cantava, e nelle orrende
Mischie, novello ardor negli animosi
Petti accendea col dorico concento (29).
Volgendo gli anni, il numero si accrebbe
De' Cureti fatidici (30). La cuna
Di Giove (31) essi lasciata, ed Imbro, e Lenno,
D'Asia passaro alle contrade amene
Dal Pattolo (32) irrigate. Appena i timpani
Strepitosi di Rea quivi si udirono,
Che dalle vette scesero del Sipilo (33)
Con piè veloce le Meonie vergini,

Venner le ninfe del Timolo (34), e vennero
Le Mindie (35) cantatri;i, e le Torrebie (36).
E le Acheloidi (37) ancor, che al Coribantic
Suono lor voci armoniose unirono;
E dell' estro divenne, e de' bei cantici
Socia, e ministra allor la Lidia tibia (38).
Così di due formato un solo armonico
Coro fu di Cureti, e di Curetidi.
Di là la compagnia poi mosse; e parte,
Di Pelope seguace (39), al bel paese
Etolico (40) sen venne, e parte a questi
Lidi approdò colla Meonia gente
Condotta da Tirren (41). Quì, come udissi
La prima volta l' armonia divina,
Stupiron gli Osci, ed i selvaggi petti
Secreta gioja ricercò. Sirene (42)
Dette fur dai Pelasgi: e tre da questa
Ad altre sedi armoniche sorelle
Fer poi tragitto. La primiera accolse
Il Clanio (43), il Lari l' altra, e 'l violento
Ocinaro la terza. Eterno nome
Al lido, ove approdò, ciascuna diede,
E fu qual Dea ciascuna ivi onorata (44).
Quì tacque il vecchio, ed io: se quai dicesti,
Tali fur le Sirene, ond' è, che strani
Racconti, ed alle stesse ingiuriosi
La fama divulgò? Creduti furo
Infami i loro scogli, e biancheggianti
D' ossa insepolte (45), e nel tirreno flutto

Esse sommerse, e spente. E donde il grido
Uscìo sì mensogniero? E come fede
Trovò nei nostri? I dubbj miei rischiara;
Ma pria dimmi il tuo nome, e fa, ch'io sappia
A chi del ver, che a me si fa palese,
L'obbligo io n'abbia. Rise a questi detti
Il saggio vecchio, e chi son io, rispose,
Saprai fra poco: or quel, che importa, ascolta,
E serbalo nel cor. Poichè di forze,
E cresciuta di numero i confini
Sprezzò d'Emonia (46) angusti la possente
Stirpe di Ellene, e le contrade invase,
Che fur dal duce Elleniche chiamate,
De' Pelasgi il potere, e la fortuna
Decadde, e si cangiò. Culto, e favella,
Tutto innovossi; e barbari poi detti
Furono i non Elleni. Allora vecchie
Istorie i Coribanti, e le Sirene
Divennero; narrossi allor, che vinte
Dalle Muse nel canto (47), e che dal figlio
Di Laerte sprezzate esse da questi
Scogli in mar si gettarono. Tai fole
Fur dai vati abbellite, e tra l'ignaro
Credulo volgo sparse. E chi giammai,
Quando in tal guisa è sfigurato il vero,
Chi mai più riconoscerlo potrebbe?

Ciò detto alzossi, e a me, che avea l'erboso
Seggio lasciato, un'ara (48) assai vetusta,
Che tra vepri giacea negletta, e ascosa,

Addita : e questa, dice, alla montana (49)
Diva era sacra. Ella ebbe al secol prisco
Quì un tempio ancor; ma le rovine sparse
N'erano già, quando il Roman feroce
Quì l'aquile portò vittrici, e questi
Colli ameni occupò (50). Cadde di Rea
Col tempio il culto ancora, e l'antro, in cui
Le vergini canore occulte stanno,
Obbliato restò. Come! Quì occulte,
E vive ancora le Sirene? E deggio
Io crederlo? Sì, vive, ed immortali
Sono, e tu le vedrai. Come uom, che fede
Teme prestar, sognando, ai sogni stessi,
Tal io m'era; ed il vecchio, odimi, disse,
E cessa di stupir. Quando sconfitti
In Flegra il grande Alcide ebbe i giganti,
Alcioneo (51), che solo era rimasto
D'essi, temendo di colui lo sdegno,
Prese a fuggir per questi monti, e venne
Là, dove a visitar la sua diletta
Sede (52) dal Ciel discesa era Minerva,
E deposte avea l'armi. Sbigottite
Le Sirene del rischio a dar l'avviso
Alla Tritonia Dea corsero, ed essa
L'asta prese, e lo scudo in un momento.
Ercole arriva intanto (a lui la traccia
Del gigante indicata avean le stesse
Ninfe) il trova, l'assale, e coll'ajuto
Di Pallade l'atterra. Da quel giorno

Alla

Alla Diva più care, e al grande Alcide
Fur le Sirene, e il dono a lor fu fatto
Dell' immortalità. Vivono dunque
Occulte quì le Ninfe, e tu la voce
Fra poco udirne armonica potrai.
Ma già dechina il Sole, e noi dobbiamo
Nel sacro speco entrar. Tu quì mi attendi,
Finch' io ritorni; che di due ministri
Lampadofori (53) a noi fa d' uopo; e questi
Poco da quì lontano hanno l' albergo.
Partì, ciò detto; ed io solo, e pensoso
Restai colà nella deserta casa.

CANTO II.

Era la notte, e nel solingo albergo
Il rio soltanto mormorar vicino
Sì udia fra sassi. Ma rumor bentosto
Mi percosse l'orecchio, e di calcate
Aride frondi era il rumor. Ritorno
Fea dalla selva il vecchio, e al fianco avea
Due giovanetti, che di Rea ministri
Esser poi seppi. Ridestando il foco
Sopito di un altar, ch'era non lungi,
Essi acceser due faci, e a' nostri passi
Rischiarando il sentiero, inver la grotta
Avviaronsi. L'adito di questa
E' di sassi, di vepri, e di pendenti
Corimbi ingombro, e gli sovrasta orrenda
Scoscesa rupe. Come fur gl' intoppi
Tolti, e l'antro scoprissi, io stetti, e un sacro
Mi prese orror; ma il vecchio, a me la mano
Stesa, ed ilarità mostrando in volto,
„ Mi mise dentro alle secrete cose.

Figlie dell'Acheloo, Ninfe dell'erto
Prenusso abitatrici, o voi, che, quando
Alle tirrene rive, e all'isolette
Scendere, che da voi presero il nome,
Fate, coll'arpeggiar delle divine
Cetre, de' venti il fremito, e lo sdegno
Di Nettuno cessar (1), deh, consentite,
Che i segreti dell'antro, ove or la sede,

Sirene, avete, e quanto intesi, e quanto
Vidi, a pochi del vero amici spirti
Io sveli. Ah, sappia omai, sappia, che Dive
Siete, e meglio di voi giudichi il mondo.
L' antro, in cui posi attonito le piante,
Nel gran monte s' interna, e diramato
In altri spechi, si prolunga, e stende
Sino al pestano mar, dove ha l' uscita,
Del Prenusso a traverso. E' questa strada,
Diceami il vecchio, or cognita a me solo;
Ma la calcaron gli Osci, al secol prisco,
Quando scacciati da straniera gente,
Colà fuggiano, ove furtivo, e pronto,
Presso le Sirenuse, avean l' imbarco.
Quì tace, ed io dimando: e perchè mai
Alla gran Madre, da cui prende il nome,
Quest' antro è sacro? Con Pelasgi, e Lidj,
Quì vennero (rispose), e già tel dissi,
Le Meonie donzelle, e le Torrebie,
E le indovine di Telmisso (2), e quelle
Che del Calbi (3) lasciarono le rive.
Esse là, dove il fianco all' austro è volto
Del gran Prenusso, giunte, in pria sul monte (4)
Di Apolline (così chiamato è questo
Sacro monte, nel cui cavato seno
Entrammo) si fermaro; indi poi scese
Nel lato boreal, della gran Madre,
Di cui ministre fur (5), tra gli Osci il culto (6)
A propagar si diero, e l' antro, dove

Di Rea fur celebrati i riti arcani (7);
A Rea fu sacro. E' fama ancor, che, quando
L'ira fuggia di Giove (8), in questo istesso
Antro si ascose il saettante (9) Apollo:
E che poscia, partendo, a un tronco appesa
La cetra, disse alle Sirene, questa
Voi, Ninfe, ad un cantor, che nascer dee
Quì nella tarda età, cetra serbate:
E a lor non tacque del gran vate il nome.
Mentre chi fosse io dimandar volea
Il poeta, che Febo avea predetto,
Un rumor di lontano, un rauco suono
Udissi, che parea d'onde agitate;
Onde ristetti sbigottito. Tale
E' il non distinto appien sordo fragore
Foriero di tempesta, o quel, che s'ode,
Sotterraneo mugito, allorchè il fianco
Scuote il superbo Alcioneo, per cui
Partenope di orror s'empie, e coperto
Di cenere, e di sassi è il suol campano.
La guida, non temer, mi disse: il suono
Parte dal mar, che non è lungi, e poco
Resta omai del cammin; che (se nol sai)
Sotto il vetusto, e venerato tempio
Or siam d'Apollo (10), a cui, per via, che sacra (11)
Fu nominata, gli Osci, e quei, che al Sarno
Venner, Pelasgi (12) le primizie, ogni anno,
Fur soliti mandar. Quì tace, e a manca
Volgendo i passi, egli mi guida in parte,

Dove s' incurva più la grotta, e il fianco
Allarga in giro sì, che ampia, e rotonda
Sala rassembra. In mezzo evvi locato
Sopra marmorea base un simulacro
D'uom, ch' esser mostra nel vigor degli anni;
Coronato di alloro: ed in disparte
Da un tronco pende antica lira. Mentre
Il simulacro ammiro, un improviso
Fulgor gli occhi mi fere, e di un bel coro,
Che, per non pria veduto opposto ingresso,
Lento ver noi si avanza, odo i concenti;
E l' ampio speco all' armonia divina
Tutto risuona. Ecco le Dive (grida
Il vecchio) ed è lor duce Ercole il grande.
Vedile tutte avvolte in bianco ammanto,
E inghirlandate il crin. Di lor chi tiene
La tibia, e chi la cetra, e chi di Rea
I cembali sonori. Ei così disse,
E mi trasse in disparte. Entrato il coro
Pria si rivolse a destra, indi, danzando,
A sinistra si volse; e poichè il giro
Al simulacro intorno ebbe compito,
A quel davanti stette alfin (13). La voce
Primiero sciolse di Tirinto il nume
Volto al coro seguace, e così disse:
Quand' io d'amor languiva a fianco ad Onfale,
Il canto alzaste voi, Meonie vergini (14):
Mi piacque il canto, ed a lasciare il Sipilo
V' indussi, ed a venir meco in Esperia (15).

Quì lusingaste Ulisse, e gli Argonauti;
E la guerriera, a voi vicina, Pallade
Dell' immortalità da Giove Egioco
Il dono v' impetrò. Canto, che superi
Il primo, ora sciogliete, o Ninfe armoniche;
Apollo presagì, di cui la cetera
Quì pende, che tra voi, ne' tardi secoli,
Un vate nascer deve impareggiabile,
TASSO appellato, la cui sculta immagine
E' quella, che vedete (16). Or del medesimo
Vostro futuro alunno, e di Calliope,
Celebrate il natal. Tu pria Pisinoe (17),
Comincia: seguirà poscia Telxiope.

PISINOE.

Tu, che al Melete (18) in riva,
Calliope, dall' Olimpo un dì scendesti;
E nel seno accogliesti
Lieta il cantor di Smirne, allorchè nacque;
Scendi, deh, scendi ancor, di Pindo o Diva
Del Calbi (19) alle chiar' acque,
Quando il grande, e promesso a noi dal fato;
L' umano velo vestirà TORQUATO.
Come nel Licio suolo
E' Apollo atteso, e come in Delo, e in Claro;
Così l' alto, e preclaro
Italo vate, a cui non fia l' eguale;
Atteso è quì. Non trattenete il volo;

Secoli, che sull' ale
Il fortunato dì portar dovete
Del suo natale, il vol non trattenete.
La cetera, che quì da un tronco pende,
O divino poeta, è a te serbata:
Il possesso di lei non ti contende
Apollo, da cui fu prima temprata.
Atta un giorno a cantar le pugne orrende,
Calliope ti darà la tromba aurata:
La stessa avrai tu chiara tromba in dono,
Onde trasse il cantor di Smirne il suono.
Da noi poscia il soave apprenderai
Canto, che vaglia a intenerire un core;
E in dolci modi sospirar farai
Per la cruda Amarilli il tuo pastore.
Ah, tu stesso, tu ancor segno sarai
Allo stral pungentissimo d' Amore;
Ma d' oro fia lo stral, fia strale eletto
Quel, che, TASSO, dovrà ferirti il petto.

T E L X I O P E.

D' insolito fulgor vidi una stella,
Ed io là corsi, dove ha sede il Fato.
Che luce (dimandai) leggiadra è quella?
E perchè mai rifulge oltre l' usato?
Rispose: quivi sta l' anima bella
Del sublime cantor, del gran TORQUATO,
Che a bear scenderà da' suoi lucenti
Giri, in più tarda età, l' Itale genti.

Felice Terra, e cara al Ciel cotanto;
Che di natura sei pompa maggiore,
Ove udissi una volta il nostro canto,
Che del bel canto Ascreo parve migliore;
Tu di dare il natal, la gloria, e 'l vanto
Avrai, Sorrento (20), all' immortal Cantore:
Tra l' Itale città chiara ne andrai,
E grido al par di Colofone (21) avrai.
Che miro! In torbido
Sembiante minaccioso a lui presentasi
La Diva instabile (22)!
Figlio dolcissimo
Delle Acheloidi,
TORQUATO misero,
Tu in bando vai, con mal sicure piante,
Ahi, costretto a seguire il padre errante!
O dell' Eridano
Ninfe, perchè sì meste? Oimè, che vincoli
Indegni stringono
Il vate egregio;
Nè l' apollinee
Bende il difendono.
Ah, ragion d' esser meste, o Ninfe, avete;
Vaghe Ninfe del Po, con noi piangete.
Ma cessin di Fortuna i rei furori,
Cessino: ei verso il Ciel prende il cammino:
Ah, di lagrime no, spargi di fiori
L' angusta di lui tomba, o Peregrino;
Nella scorza noi quì de' verdi allori

Del vate il nome inciderem divino:
D' inni, ogni anno, e di serti alla sua cuna
Tributo porterà di noi ciascuna.
  Appena terminato il dolce canto
Era, che d' immortal fronda un bel serto,
Dal coro intesto, al simulacro appese
Il grande Alcide, e sparve, e le donzelle
Biancovestite sparvero. Già l' Alba
Cinta di rose uscia dall' Oriente;
E già pel foro della grotta il lume
S' era introdotto. Il posidonio seno
Scoprissi allora; e nell' uscir dall' antro,
Le Sirenuse ci vedemmo a fronte,
Non lontane dal lido. Un picciol legno
Era quivi, e su quello all' isoletta
Maggior dell' altre femmo noi tragitto.
Giunto al deserto scoglio, salve, io dissi;
Salve, o primier delle Sirene albergo,
Isoletta, cui piacque a greco vate
Antemusa (23) chiamar. Deh! mai ne' tuoi
Curvi recessi predatrice prora,
Deh, mai non venga a ricovrarsi; e solo,
Rammemorando le vetuste cose,
Sol da lunge il nocchiero a i naviganti
Ti additi, e passi! Quì la stanza io soglio
Aver, mi disse il vecchio, e l' ho talvolta
Là, dove mi trovasti; che dall' una
All' altra sede, per la via dell' antro,
E' facile il passar. Me quei del luogo

Chiaman *Deiero* (24) : e questi poi, che vedi,
E che compagni del viaggio avesti,
Miei figli son, che a me nel ministero
Di Rea succederanno. A me trasmesso
Dagli avi miei fu il sacerdozio; ed essi
L' ebbero dal gran Liparo (25), che a queste
Contrade amene dall' Eolia venne.

Tai cose mi narrava il saggio vecchio,
E quando poscia alla partenza accinto
Mi vide, oggi sospenderla, soggiunse,
Convien : turbato è il mare : e quì potrai
Passar la notte. Come poi dimane
Fia l'alba accesa, io cura avrò, che lieve
Barchetta là ti porti, onde venisti.
Grazie gli resi : e tutto il dì, per quelle
Isole, in compagnia de' giovanetti,
Mi aggirai colla barca; infin che acesa
La notte, là mi trassi, ove riposo
Diedi alle stanche membra. Avean del Sole
I primi rai del monte illuminate
Le cime; io sorsi, e sorse ancora il vecchio;
Il qual dai figli presentare i doni
Ospitali mi fece : e questi, disse,
Dipinti vasi di leggiera argilla (26),
Del Sorrentin Cargilo (27) opra, che tenni
Finor serbati, in lieta fronte accogli.
Picciolo è il dono, ma qual può la mia
Condizione offrirlo. Or vanne. Il legno
Ti attende già, che dee portarti; e teco

I miei figli verran, di questo golfo
L'onde avvezzi a solcar. Vanne, e di noi
Rammentati. Commosso il cor m'intesi:
Al sen lo strinsi, e piangendo, ed a stento
Addio gli dissi, e m'imbarcai. Veloce
Il tranquillo fendea pestano flutto
La barchetta. Trascorsi in un momento
La Sirenusia costa; e quando fui
Colà, dove da Capri il mar divide
Il Prenusso, libai del vin, passando,
A Minerva Tirrena (28), alla gran Diva;
Il cui crestuto elmetto (29), e la dell' asta
Tremenda punta, fin dalla sassosa
Isola de' Teleboi (30) si vede.
Indi a destra piegando, il venerato
D'Ecate tempio (31) in sulla riva io vidi.
E di Giove l'ostel (32), che siede in cima
Ad erta rupe, e quel di Giuno (33), e quello
Ch'è sacro al Nume tridentier (34). Ritorno
Fo, nella terza aurora, a questo lido;
Ed a voi torno, amici. E quì si tacque.

IL FINE.

NOTE AL CANTO PRIMO.

(1) Veggasi il *Surrentinum Pollii* del nostro Stazio, Sylv. *lib. II. car.* 2. Del magnifico edificio di Pollio pochi ruderi avanzano in quell'angolo del promontorio Sorrentino, che oggidì *Puolo* corrottamente si appella.

(2) Si allude al rame, che va avanti a questo poemetto, tratto dal *Museo Etrusco* del Gori, il quale, *T.II p.*279. così parla di questo antichissimo monumento: *Etrusca urna, quae in fronte horum librorum proposita est, extat Florentiae in Museo Mar. Niccoliniorum, quae quidem omnium est elegantissima.* E nel citato luogo di due altre urne (*Tab.CXLVII. fig.*1. 2.) egli fa menzione in tutto simili alla prima, e dopo aver detto dove si conservano, *in his monumentis*, soggiunge, *omnium vetustissimis observandum est, Tuscos nostros tres tantum proposuisse Sirenas, longe pulcherrimas foeminas, et quidem omni cultu, et venustate corporis instructas, quibus nec crura, nec pedes gallinaceos adsignarunt, ut apud Graecos, et Romanos, in sculpturis, factum videmus.* Il Passeri in una sua lettera al nostro Martorelli fa vedere, che greci artefici passarono nell'Etruria; ond'è che l'urna del Museo Fiorentino riportata dal Gori, esser potrebbe un lavoro greco, e non etrusco. E' da riflettersi ancora, che non sempre [illegible], donne con piedi di augello, erano dai Greci rappresentate le Sirene; e che non sempre il genio simbolico prevalse. In una medaglia di Terina riportata dal Cav. Avellino, *Osservazioni*, ec. *p.* 28. 36. si vede in un lato la testa

della Sirena Ligea, e nell'altro la medesima sedente, in forma di donzella alata, che ha un'urna nelle mani. Le osservazioni, che sopra il tipo di questa moneta fa il dotto numismatico, degne sono di esser lette.

(3) Tre sono queste isolette, di cui parla Strabone, *lib. V*, Mela, *lib. II*, e cui Σειρηνιδα πετρας chiama Dionisio Periegete. Giacciono le medesime nel seno pestano, in picciola distanza dal promontorio Sorrentino. Oggi chiamansi i *Galli*.

(4) A' tempi di Stazio, il quale è qui introdotto a raccontare il suo viaggio alle Sirenuse, il Vesuvio non presentava, che una sola cima. I cangiamenti posteriori a questo volcano avvenuti, legger si possono nella *Dissertazione isagogica a' volumi delle Antichità Ercolanesi*, Par. I. pag. 1. n. 1.

(5) Intorno a' giuochi lampadici, che in onor della Sirena Partenope, ogni anno, in Napoli si celebravano, vedi Licofrone, *Alex. v.* 734., e la nostra versione del medesimo, *p.* 48.

(6) Strabone, *lib. V.* dove parla di Napoli, così si esprime; Ὅπου δεικνυται μνημα των Σειρηνων μιας Παρθενοπης, και αγων συντελειται γυμνικος κατα μαντειαν: *ostenditur ibi monumentum Parthenopes unius Sirenum; et jussu oraculi gymnicum certamen celebratur*. A dispetto di questo passo così chiaro del Geografo, il Martorelli, l' Ignarra, ed altri negarono, che Partenope una fosse stata delle Sirene.

(7) Ξενιος, *hospitalis.* Presso Virgilio, *Aen. lib. I. v.* 735. Didone è introdotta a dire:

Juppiter, hospitibus nam te dare jura loquuntur.

(8) . . . . . *Felicia rura tuetur*
Alcides.
Stazio, Sylv. *l. II. c.* 2. *v.* 23.

(9) *Hic, seu sidereas exercet Pollius artes;*
Seu volvit monitus, quos dat Gargettius auctor.
Lo stesso, *l. c.* Si ricava da questi versi, che Pollio era seguace di Epicuro, il quale nacque in un borgo di Atene appellato *Gargetto* della tribù Egeide, Γαργηττος πολις, και δημος Αιγηιδος. Επικουρος Νεοκλεους Γαργηττιος, Stefano.

(10) Pollio, e non già Pollione, come alcuni erroneamente scrissero, era nativo di Pozzuoli,
. . . . . *Nec invideant quae te genuere Dicarchi*
Moenia, Stazio, *l. c.*

(11) Un vecchio tempio dedicato ad Ercole esisteva nel promontorio Sorrentino assai prima, che il nuovo e più magnifico, di cui quì si parla, stato fosse da Pollio alzato al detto Nume.
Stabat dicta sacri tenuis casa nomine templi,
Quae magnum Alciden humili lare parva tegebat.
Stazio, *l. III. c.* 2. *v.* 82.

(12) Le Sirene furono *Acheloidi* appellate, perchè figlie, secondo Apollodoro, del fiume Acheloo, e della Musa Calliope, e secondo altri, di Tersicore, o della Ninfa Sterope. Scorre l' Acheloo tra l' Etolia, e l' Acarnania, e sbocca nel seno corintiaco. V. Strab. *l. VIII. p.* 23, e v. la nota 37.

(13) A fissar la sede delle Sirene in Sorrento, siamo autorizzati da Plinio, che, *l. III. c.* 5. scrive: *Surrentum cum promontorio Athenaeo Sirenum quondam sede*. E v. Stazio, Sylv. *l. II. c.* 2. *v.* 1.

(14) La denominazione di *Vergini del monte* data alle Sirene, è fondata su ciò, che siegue. Un luogo montuoso, poche miglia distante da Sorrento, dove si congettura che sia stato il tempio delle Sirene, di cui parla Strabone, chiamasi oggi *Montacora*. Analizzato questo vocabolo metà greco, e metà italiano, si trova, che, posta da parte la voce *monte*, il resto sia un genitivo dorico del numero plurale, cioè ταν κοραν, *delle vergini*, ovvero *delle donzelle*. I Sorrentini, che, come altrove sarà dimostrato, molto ritennero del dialetto dorico, invece di dire ορος των Σειρηνων, *monte delle Sirene*, dir dovettero anticamente ορος ταν κοραν, *monte delle vergini*. Κορη fu da' poeti chiamata Proserpina; e non è meraviglia, se le Sirene, che, secondo Igino, ed Apollonio, seguaci furono della figlia di Cerere, Κοραι anche venissero appellate, come presso Euripide *in Helen.* dove, parlandosi delle medesime, Παρθενοι χθονος κοραι son dette.

(15) E' da vedersi il bellissimo componimento di Stazio, *Hercules Surrentinus* intitolato, dove colle lodi d'Ercole si congiungono quelle di Pollio, Sylv. *l. III. car.* 2.

(16) In quel lato del promontorio Sorrentino, che guarda il Cratere, era il celebre tempio delle Sirene, di cui così scrive Strabone, *lib. I. p.* 15. Επι θατερα της ορεινης το των ΣΕΙΡΗΝΩΝ ΙΕΡΟΝ εχων, επι θατερα δε προς τῳ Ποσειδωνιατῃ κολπῳ Σειρηνουσας. *Ab altera montani lateris parte Sirenum templum, ab altera ad Posidoniatem sinum Sirenusas habet promontorium*. Del medesimo tempio fa menzione ancha l'au-

l' autore, περὶ θαυμ. ἀκουσμ. che così si esprime: Ἐν ᾧ (τόπῳ) νεὼς αὐτῶν (Σειρήνων) ἵδρυται, καὶ τιμῶνται καθ' ὑπερβολὴν ἀπὸ τῶν περιοικῶν θυσίαις ἐπιμελῶς: *In quo loco templum extructum est Sirenum, quae sacrificiis assiduis, ab accolis supra modum coluntur.*

(17) Πρηὼν, *cacumen montis*, vocabolo, che si trova usato anche da Licofrone, v. 1069. Con questo nome è chiamato uno de' monti Sireniani posto al fianco occidentale di Sorrento, dove alcuni ipogei, e ruderi di fabbriche antiche furono scoperti anni sono. Forse *Praone*, alla dorica, fu ne' vetusti secoli appellato: oggidì corrottamente vien detto *Preore*, e *Priole*.

(18) Βερεκυντος πολις Φρυγιας, και χωρα Βερεκυντια: *Berecyntus urbs Phrygiae, et Berecyntia regio.* Stefano.

(19) Il Sao, monte della Samotracia, di cui fa menzione Licofrone, Ἀλεξ. v. 75., e Nicandro, Θηριακ. v. 468. Ivi, come dice Isacco Tzetze, era σπήλαιον τῆς Ῥέας, ἢ τῆς Ἑκάτης, *antrum Rheae, sive Hecates*. Ζήρινθον, *Zerinthum* appellavasi quest' antro, ed in esso i Coribanti celebravano i misteri della Dea.

(20) Celebri erano i misteri Cabirici di Samotracia; e che in quelli fosse iniziato Ulisse si ha dallo Scoliaste di Apollonio Rodio, *Argon.* lib. I. v. 917. Credevano gli antichi, come afferma Suida, v. ἀλλ' εἰ τις ἡμῶν, che a preservarsi da' pericoli specialmente del mare giovassero le iniziazioni samotraciche. Uno de' riti, che vi si osservavano, era θρονισμός, *thronismus*, di cui parla Dion Crisosto-

mo, *Orat. XII.* Vedi un passo di Teone Smirneo riportato dal Gori, *Mus. Etr.* T. I. p. 55. Freret, *Ouvres* T. I. p. 102., e *Saggi di Dissert. Corton.* T. III. p. 133.

(21) Gli Ausoni, che non diversi voglionsi dagli Opici, ovvero Osci, furono, secondo Eliano, V. H. *lib. IX. c.* 14. indigeni de' nostri paesi. Την Ιταλιαν ῳκησαν πρωτοι Αυσονες αυτοχθονες. Da Licofrone, v. 922. che vuole i medesimi di greca origine, chiamati sono Πελληνιοι, da Pellene città dell' Acaja; e sembra, che siano stati confusi con gli Enotri. Veggasi però Teodoro Rychio, *de prim. Ital. Colon.*

(22) Il promontorio di Minerva, così detto dal tempio della Dea, che sopra eravi collocato, e che oggidì si chiama il *Capo della Campanella*, aveva un altro nome, che si crede il più antico, quello cioè di Prenusso., Αθηναιον, ὁ τινες ΠΡΗΝΟΥΣΣΟΝ ακρωτηριον, καλουσι. Così Strab. *lib. V.* La denominazione Πρηνουσσον parve insolita al Casaubono, il quale corresse ὁ τινες Σειρηνουσσων ακρωτ. καλ. affermando, che dalle vicine isole Sirenuse preso avesse il nome il detto promontorio. Ma con pace del medesimo, io credo, che il testo di Strabone non debba emendarsi, e che la voce Πρηνουσσον possa spiegarsi nella seguente maniera. Πρην, presso Esichio, vale Ταυρος, *taurus*, ed il resto della voce ουσσον, qualora non sia lo stesso che οσον, ovvero οσσον, *quantum*, è una greca terminazione insignificante. Ora i monti più elevati intorno a Sorrento oggidì chiamansi *tori*, o *tuori*, e sono quei medesimi, che *virides Taurubulae* appellati sono da Stazio, *Sylv. l. III. car.* 2.

Il promontorio Sorrentino, anche là, donde comincia a prolungarsi, cioè sopra Stabia, prende, per attestato de' paesani, il nome di *toro*, e lo conserva per tutta la sua estensione sino alla punta. Sicchè dee dirsi, che *Prenusso* sia il vero, ed antico nome del medesimo, e non già *Sirenusio*, come pretende il Casaubono.

(23) I veri campi Flegrei, dice il celebre Breislak, *Voyages physic. et lith. dans la Camp.* sono tutta quella parte della Campania, che vien compresa tra gli Appennini, e il mar tirreno. Il territorio Sorrentino dunque, nel detto spazio rinchiuso, è senza dubbio volcanico; e udiamolo dal medesimo Autore, che, *T. I. p.* 35. così si esprime: *La Plaine de Sorrento, quoiqu' entourée de collines calcaires, n' en est pas moins entièrement formée de substances volcaniques jusqu' à une profondeur inconnue*. E *pag.* 41. dopo aver dato conto delle sue osservazioni, dalle quali risulta, che il tufo di Sorrento è originariamente una lava, così conchiude: *Une recherche assez difficile seroit celle qui pourrait faire connoitre le cratere, d' où est sortie cette lave, lorsque toutes les collines qui environnent la plaine de Sorrento sont calcaires*. Spetta a' nostri Fisici di far questa ricerca.

(24) Τον Κυμαιον, και τον Ποσειδωνιατην κολπον. *Cumanum, et Posidoniatem sinum*, chiama Eratostene, presso Strabone, *lib. I. p.* 15. il golfo di Napoli, e quello di Salerno.

(25) La venuta de' Meonî, ovvero Lidi nell' Italia non è da mettersi in dubbio, dopo le chiare

testimonianze, che ne abbiamo, di Erodoto, di Strabone, di Giustino, e di altri. Patrocinatori di questa opinione, contro coloro, che con Dionigi di Alicarnasso sostengono il contrario, sono il Rychio, *de primis Ital. Col.*, il Bianchini, *Stor. Univ*, ed il Lanzi, *Saggio di L. Etr.* ec. Quest' ultimo, *Tom. II. p.* 579. dopo aver assodato un tal punto, così conchiude: *Lo stabilire il tempo della loro venuta, il discutere se Marsia, o Tirreno, o altro di Lidia guidasse la prima Colonia, il connettere la Storia de' Lidj con quella de' Pelasgi, ed altri popoli, che qui trovarono, sono temi, che richieggono dissertazioni a parte.* Non è poi improbabile che insieme coi Lidj, venuti fossero nell' Italia i Pelasgi, i quali, come si ha da Omero, assai prima della caduta di Troja, si erano sparsi nell' Asia minore. Dell' arrivo di alcuni Pelasgi al Sarno fa chiara testimonianza Conone, presso Servio, il cui passo sarà quindi a poco recato: ed i Lidj stessi, se crediamo a Plutarco, *in Rom.* erano di origine pelasgica. Riguardo poi ai Carj, da Erodoto *lib. I.* apprendiamo, che Misi, Carj, e Lidj erano fratelli: *Μυσοι, και Λυδοι κασιγνητοι εισι τοισι Καρσι.* Erano insomma una stessa Nazione.

(26) Quanto qui affermiamo intorno ai Coribanti, ovvero Cureti, tutto è ricavato da Strabone, il quale nel *lib.* X. diffusamente ne parla.

(27) . . . . . *Νησῳ εν Αβαντιδι διῃ*

. . . . . *In divina insula Abantide.*

Così in un frammento di Esiodo serbatoci da Stefano. Che dall' Abantide, ovvero Eubea traessero l'o-

rigine i Cureti, si ha da Strabone, *lib. X.*, e più chiaramente da Nonno, *Dionys. lib. XIII. v. 90.* Non mancano Autori, che sono di opinione diversa; ma diamo noi la preferenza a quella, che fa discendere i Cureti dalla medesima isola, onde vennero i fondatori di Cuma, e di Partenope.

(28) Tal era l'impiego de' Poeti nei primi secoli della Grecia. V. Filostrato, *Heroic* Ed. Ven. *p.* 127.

(29) Intorno all'armonia dorica de' Greci usata nella guerra, vedi Plutarco, *de Mus.*, e Ateneo, *lib. XIV.* dove sono riportati alcuni versi del poeta Laso, che la chiama βαρύβρομον ἁρμονίαν, *quae cum gravitate fremit harmonia*.

(30) L'arte di vaticinare de' Cureti passò in proverbio: Κουρητικὸν στόμα, dice Esichio, θεσπιῳδὸν στόμα ἐδόκουν γὰρ εἶναι μάντεις. *Cureticum os est vaticinum os; Curetes enim vates esse videbantur.* V. Strabone, *lib. X.* E' da notarsi, che tanto il θεσπιῳδὸν di Esichio, quanto il θεσπεσίαων, epiteto dato alle Sirene da Omero, Ὀδυσ. M. v. 158. derivano dall'istesso tema θεσπίζω, *vaticinor*.

(31) *Creta Jovis magni*. Virg. *Aen. III. v.* 104. Che da Creta i Cureti passassero nella Caria, si ha da Diodoro, *lib. V.*

(32) *Pactolus, et Hermus Lydiae, quae ante Maeonia vocabatur, flumina sunt*: Servio ad Virg. *Aen. X.*

(33) Sipilo monte della Lidia. V. Strabone, *lib. XIII.*

(34) Timolo, o Tmolo monte della Lidia.

Αλλ' ω λιπουσαι Τμωλον ερυμα Λυδιας,
Θιασος εμος, γυναικες.

O mulieres, meus chorus, quae
Tmolum, Lydiae arcem, liquistis.

Così parla Bacco presso Euripide, Εν Βακχ. dove fra i seguaci del Nume si contano anche i Cureti. Del monte Tmolo fa menzione ancora Virgilio, *Georg. lib. II. v.* 56.

(35) Μυνδος πολις Καριας, *Myndus urbs Cariae.* Stefano. La musica, che Strabone, *lib.* X. dice essere stata dai Traci inventata, in nessuna provincia dell'Asia minore fu tanto coltivata, quanto nella Caria.

Αυλους δ' εχουσα τις κορισκη
Καρικον μελος μελιζεται
Τοις συμποταισι.

Tibias habens quaedam puella
Caricos canit modos
Convivis.

Così Platone, presso Ateneo, *lib. XV. p.* 665. Opportuno è qui ancora il riferire ciò che scrive Esichio, voc. Καρικον μελος. Καριναι, egli dice, θρηνωδοι μουσικαι. *Carinae mulieres musicae, quarum cantus est flebilis.* Θρηνωδοι dette furono le donne della Caria, non perchè esercitassero, come taluni pensano, il mestiere di quelle, che i Romani chiamarono *praeficas*; ma perchè il modo lidio da esse usato, il quale nella musica antica era medio tra il dorico, ed il frigio, inclinava molto al patetico, ed al flebile. V. Plutarco, *de Mus.*, e Ateneo, *lib. XIV.* dove parlando della musica lidia, θρηνωδικην αρμονιαν

espressamente la chiama. Il canto delle Sirene, che tanto allettava, esser dovea nel modo lidio; e ciò si prova col bellissimo coro di Euripide, *in Hel. v.* 320. dove Elena afflittissima per la creduta morte di Menelao, invoca le Sirene a mischiare alle sue lagrime i loro lugubri canti.

(36) Τόῤῥηβος πόλις Λυδίας ἀπὸ Τοῤῥήβου τοῦ Ἄτυος. *Torrhebus urbs Lydiae a Torrhebo Atyos filio.* Ciò che siegue fa molto al nostro proposito. Ἐν δὲ Τοῤῥηβίδι ἐστὶν ὄρος Κάριος καλούμενον, καὶ ἱερὸν Καρίου ἐκεῖ. Κάριος δὲ Διὸς παῖς, καὶ Τοῤῥηβίας, ὡς Νικόλαος τετάρτῳ, ὃς πλαζόμενος περί τινα λίμνην, ἥτις ἀπ' αὐτοῦ Τοῤῥηβία ἐκλήθη, φθογγῆς Νυμφῶν ἀκοῦσαι, ἃς καὶ μούσας Λυδοὶ καλοῦσι, καὶ μουσικὴν ἐδιδάχθη, καὶ αὐτὸς Λυδοὺς ἐδίδαξε τὰ μέλη. *Mons est in Torrhebide Carius dictus, et Carii illic templum. Carius vero Jovis et Torrhebiae filius est, qui, uti ait Nicolaus, lib. IV. cum accessisset ad paludem quandam, quae ab ipso Torrhebia dicta est, vocem Nympharum audivit, quas Lydii Musas vocant, et musicen doctus est; ipse vero Lydos carmina docuit.* E v. Marziano Capella, *lib. IX.*

(37) Tre fiumi vi sono, a cui fu dato il nome di Acheloo: il primo nell' Etolia, v. la nota 12, il secondo nell' Arcadia, ed il terzo nell' Asia minore, di cui così parla Pausania, *Arcad. p.* 269. Ἕτερον δὲ Ἀχελῷον ῥέοντα ἐκ Σιπύλου τοῦ ὄρους Ὅμηρος ἐποιήσατο. *Et alterum fecit Homerus Acheloüm ex Sipylo fluentem.* I versi di Omero, a cui allude Pausania, sono i seguenti, *Il. Ω. v.* 615.

Ἐν Σιπύλῳ, ὅθι φασὶ θεάων ἔμμεναι εὐνὰς
Νυμφάων, αἵ τ' ἀμφ' ΑΧΕΛΩΙΟΝ ἐῤῥώσαντο,

In Sipylo, ubi ajunt Dearum esse cubilia.
Nympharum, quae circa Acheloum choreas ducunt.
Sembra dunque che figlie dell'Acheloo asiatico, dov'era la sede delle Ninfe cantatrici, *v. la nota* 36, e non dell'Etolico, dir si debbano le Sirene. Tutti finora, parlando dell'Acheloo, padre delle medesime, hanno inteso di parlare di quel fiume, che scorre fra l'Etolia, e l'Acarnania. Diremo, che tutti si sono ingannati? No. Ove si accordi, che dall'Asia, dov'ebbero la prima sede, siano le Sirene passate nell'Etolia, e di là poi nei nostri paesi, la mia non è niente contraria all'opinione generalmente ricevuta.

(38) *Lydis remisto carmine tibiis.*

Orazio, Carm. *lib. IV. Od.* 15.

Primis temporibus (dice il Bartolini, *de Tibiis Vet. l. 1. p.* 67.) *tria tantum, referente Pausania, fuerunt* αυλημάτων *genera, Lydium, Phrygium, Dorium, tibiis singularibus. Lydium* αυλημα *erat querulum, Phrygium religiosum, Dorium vero bellicosum.* Polluce, *l. IV. c.* 10. afferma, che la tibia lugubre fu invenzione de' Frigj, e che da questi passò ai Carj. Dal medesimo si ha, che alcune tibie particolari de' Carj γιγγραι appellavansi, le quali erano alquanto corte, ed aveano un suono molto acuto: di questo genere par, che siano quelle, che si vedono in bocca alle Sirene ne' monumenti.

(39) Ateneo, *lib. XIV. p.* 626. dove parla della musica lidia introdotta a' tempi di Pelope nella Grecia, riferisce i seguenti versi di Teleste Selinuntio.

Πρωτοι παρα κρατηρας Ελληνων εν αυλοις
Συνοπαδοι Πελοπος ματρος ορειας
Φρυγιον αεισαν νομον.
Τοιδ' οξυφωνοις πηκτιδων ψαλμοις
Κρεκον Λυδιον ὕμνον:

Primi ad pocula Graecorum in tibiis
Comites Pelopis Matris montanae
Phrygium cecinerunt cantum,
Et acutum-sonantibus pectidum canticis
Stridens Lydium hymnum.

Il νομος ορειας ματρος era un cantico in onor di Rea, o Cibele.

(40) L'Etolia fu prima appellata Curetide dai Cureti che l'abitarono. V. Omero, *Il. I. v.* 525. e Strabone, *lib. X.* Quindi Αιτωλις, η Κουρητις è chiamata la Sirena da Licofrone, *Alex. v.* 671.

(41) Veggasi la nota 25.

(42) Non so quanto possa piacere agli Eruditi l'etimologia, che dà il Martorelli, *Ant. Colon. T. I. p.* 18. delle voci *Sirenes*, e *Surrentum*, le quali dedotte dal fenicio linguaggio suonano, siccome egli dice, l'una *strepitus luctuosus*, e l'altra *promontorium luctus*. Se un *suono luttuoso*, e non altro era il canto delle Sirene, fu certamente poco saggio Ulisse, che passando per gli scogli da esse abitati, legar si fece all'albero della sua nave, ed otturò con cera le orecchie de' suoi compagni. E chi è poi, che non si sdegni contro tutte le orientali etimologie, vedendo una delle più deliziose, ed amene parti della Campania, in cui è posto Sorrento, trasformata in un *promontorio luttuoso*? Nelle lettere, che ho pro-

messe sulle Sirene ; m' ingegnerò di dare qualche etimologia più soddisfacente delle medesime.

(43) Την μεν Φαλερου τυρσις εκβεβρασμενην ;
Γλανις τε ρειθροις δεξεται τεγγων χθονα.

Unam quidem Phaleri turris expulsam,
Glanisque fluentis excipiet humectans terram.
Licofrone, *Alex. v.* 717.

Il medesimo poeta, *l. c.* parla delle altre due Sirene, cioè di Leucosia, che fu trasportata all' isola, che da lei prese il nome, dove scorre il fiumicello Lari, e di Ligea a Terina, dove scorre l' Ocinaro. V. la nostra traduz. di Licofrone *Can. III p.* 47.

(44) Le monete di Terina, in cui si vede la testa di Ligea, e quelle di Napoli, che hanno l'effigie di Partenope, attestano il culto, che quivi ebbero le due riferite Sirene.

(45) . . . . . Πολυς δ' αμφ' οςεοφιν θις
Ανδρων πυθομενων.

Ingens vero circum ossium acervus
Virorum putrefactorum.
Omero, *Odis.* M. v. 45.

Direbbe forse un Naturalista, che i mucchi d'ossa, che si vedevano nell' isola delle Sirene, non altro fossero, che le rupi calcaree delle Sirenuse, e della costa di Sorrento, o che fossero almeno le ossa fossili, di cui parla Plinio, *lib. XXXVI. c.* 8, ed il Kircker, *Mund. Subter. T. II. lib. VIII. pag.* 63. Il fatto sta, che Omero parla di vere ossa umane. Egli però non dice, che coloro, di cui si vedevano le ossa, periti fossero per mano delle Sirene: ciò fu supposto, e detto dagli Scrittori poste-

riori; i quali non fecero riflessione, che se veramente insidiose, ed omicide state fossero le Sirene, non avrebbero esse lasciati esposti all' altrui vista gl' indizj della loro malvagità, più potenti a far chiunque fuggire da quell' isola, che non era il loro canto a trattenerlo. Ma io sono di avviso, che le omeriche espressioni prender si debbano nel senso, in cui le prende il cel. Damm, che nel suo Lessico greco, v. Σειρῆνες, così scrive: *Ossa multa circa earum insulam non naufragos notant, aut interfectos; sed perpetuos adsessores usque ad obitum, nam qui semel adsuevit dulcedini musicae, semper ei adhaerere solet. Ulysses in patriam properans monetur a Circe, ne ab hoc proposito avertatur.* Lo stesso, prima del Damm, detto avea il Comico Agesandro ἐν Δελφοῖς, i cui versi si leggono presso Ateneo, *lib. VIII. p.*290. Veggasi la nota 7. al Canto II. che con questa ha molta connessione.

(46) Αἱμονία ἡ Θετταλία. Ἐκαλεῖτο καὶ Πελασγία. *Aemonia Thessalia. Vocabatur etiam Pelasgia.* Stefano.

(47) In un luogo dell' isola di Creta Μουσεῖον, *Museum* appellato, vennero le Muse alla contesa del canto colle Sirene, alle quali vinte avendo strappate le penne, ne ornarono la loro testa. V. Stefano, v. Ἄπτερα. Il fatto è rappresentato in un bassorilievo riportato dal Winckelmann, *Monum. ined. T. II. p.* 120; e dal Millin, *Galerie Mythol. T. I. p.* 15. *pl. XIX.*

(48) Un' ara quadrata esiste in Sorrento, di cui fa menzione il Pockoke, *Voyages Tom. III. pag.* 202, e che divisa in due pezzi adorna ora l' atrio

del Duomo, e serve di sostegno ad un grand' arco del medesimo. In uno de' lati del marmo è rappresentata Rea, o Cibele con corona torrita, sedente fra due leoni, e ne' rimanenti lati varie divinità in piedi, e con diversi emblemi. Questo bassorilievo, che prova il culto di Cibele in Sorrento, sarà quanto prima inciso, ed illustrato. Non era in detta Città solamente onorata la gran Madre, ma in Venafro ancora, come si raccoglie da Frontino, *de Colon.*, e in Baja, di che fa fede una iscrizione colà trovata nell' anno 1788. Una lapide, che fu scavata nel 1757. (V. Ant. di Erc. *T. VIII. Lucerne p. 69. Tab. XI.*) ci attesta, che in Ercolano eravi anche un tempio eretto a Cibele; e l' epigrafe è la seguente.

IMP. CAESAR. VESPASIANVS. AVG.
PONT. MAX. TRIB. POT. VII.
IMP. XVII. P. P. COS. VII. DESIGN.
VIII. TEMPLVM. MATRIS. DEVM
TERRAE. MOTV. CONLAPSVM
RESTITVIT

(49) Ορεια ματηρ θεων . . .

Montana deorum mater è chiamata Cibele presso Euripide, *in Helen.* v. 754, ed ορειδρομος μητηρ nell' *Argonautica* attribuita ad Orfeo, v. 21. Vedi anche Sofocle, *in Philoct.* v. 395, e Zoega, *Bassirilievi Rom. illust.*

(50) *Surrentum, oppidum muro ductum. Ager ejus tenebatur a Graecis, ob consecrationem Minervae.*

Sed et circa Sirenianos montes limitibus pro parte Augustanis est assignatus . Caeterum in soluto remansit : iter populo debetur , ped. XV. ubi Sirenae . Frontino , *de Colon.* , e v. Salmasio , *Exercit. Plin. p.* 71.

(51) Il territorio tutto volcanico di Sorrento , v. nota 23 , rende verisimile la finzione che sino a quel luogo sia corso Alcioneo , che si dice sepolto sotto il Vesuvio . Si è voluto imitar Pindaro , che , *Pyth. Od.* 1 , dice , che il gran Tifeo , a cui l' Etna preme il petto, si estende sino alla nostra Cuma .

(52) V. Canto II. nota 27.

(53) Intorno ai *lampadofori* chiamati *δᾳδοῦχοι* , vedi Meursio , *Fest. Graecor. Eleusin.* , Fasoldi , ed altri .

NOTE AL CANTO SECONDO.

(1) Αυτικ' επειτ' ανεμος μεν επαυσατο, ηδε γαληνη
Επλετο νηνεμιη, κοιμησε δε κυματα δαιμων.

Statim deinde ventus quievit, et tranquillitas
Erat absque vento; sopivit autem fluctus
deus.

Omero, Οδυσ. M. v. 168, e v. Eustazio.

(2) Τελμισσος πολις Καριας, *Telmissus urbs Cariae*. Stefano. La scienza degli augurj venne dalla Caria, e Care, siccome attesta Plinio, *l. VII. c.* 56, ne fu l' inventore. Le donne di Telmisso in questa scienza, o arte si distinguevano; e ciò si ha da Arriano, *de Alex. Expedit. lib. II. c.* 13, che così scrive: Ειναι τους Τελμισσεας σοφους τα θεια εξηγεισθαι, και σφισιν απο γενους δεδοσθαι αυτοις, και γυναιξι, και παισι την μαντειαν. *Esse*, ait, *Telmissenses in divinis exponendis peritos, et apud eos, et mulieribus, et pueris divinationem ab incunalibus tradi*. Ove si paragoni questo passo con quanto si è detto nella nota 30. al Canto I., e con quanto le Sirene dicono, presso Omero, Οδυσ. M. v. 189.

Ιδμεν δ' όσσα γενηται επι χθονι πουλυβοτειρη,
Scimus etiam quaecumque fiant in alma terra.

Chi non riconosce in esse le divinatrici della Caria? Colla scienza degli augurj univano esse la scienza de' fatti; e πολυΐδριες αοιδοι con Teocrito chiamar si possono; giacchè delle cose avvenute a Troja, ben informate si mostrano, e di cantarle promessa fanno ad Ulisse, siccome da Omero stesso, *l. c.* si raccoglie. Intorno a questo loro moltiplice sapere, ec.

ρο, come scrive Eraclide Pontico, *Allegor. Hom. V. Opusc. Myth. p.* 496. Τις δε Σειρηνων ουκ ακουει τας πολυπειρους ἱςοριας παντος αιωνος εκμαθων; *Quis non Sirenas audit, varias omnium saeculorum historias discens?* Nè da Eraclide dissente Cicerone, che, nel libro V. *de finib.* dove de' versi omerici dà una elegante versione, dice, che le Sirene, *non vocum suavitate videntur, aut novitate quadam, et varietate cantandi revocare eos solitae, qui praeter vehebantur, sed quia multa se scire profitebantur, ut homines ad earum saxa discendi cupiditate adhaerescerent.* Non tutti indistintamente tratteneva il canto delle Sirene, ma soltanto τους επ' αρετῃ φιλοτιμουμενους, *eos, qui virtutis erant cupidi*, giusta l' espressione di Senofonte, *Memor. l. II p.* 780.

(3) Fiume della Caria, di cui fa menzione Tolomeo. *Indus* è chiamato da Livio, *l. XXXVIII. c.* 4, e da Plinio, *l. V. c.* 28.

(4) *Sirenes*, dice Igino, Fab. CXLI. *Acheloi fluminis, et Melpomenes musae filiae, Proserpinae raptu aberrantes, ad Apollinis terram venerunt.* Il Valchener, nelle sue annotazioni, così legge: *Sirenes, raptum Proserpinae lamentantes, ad Apollinis petram venerunt. In fabula enim Graeca legitur:* θρηνουσαι την ἁρπαγην Περσεφονης, προς ΠΕΤΡΑΝ ΑΠΟΛΛΩΝΟΣ κατεφυγον. Questa pietra di Apollo, dove giunsero le Sirene, che non è facile trovare altrove, è una punta del promontorio Sorrentino, che guarda il seno Pestano, in faccia alle Sirenuse. Αρκα Απολλωνος fu chiamata anticamente; ed oggi ritiene la stessa denominazione nella corrotta voce di *Acrapolla*.

(5) L'essere state le Sirene Κουρητιδες, *Curetides* appellate da Licofrone, v. 671., ed il vedersi, in un vaso della *Raccolta del Tchisben p. CCXXXIV. n.2*, una delle medesime, che nella destra tiene alcune bende, e nella sinistra un timpano, fa, che siamo autorizzati a considerarle come μυστιδες, *ministre* di Rea, egualmente, che i Coribanti, o Cureti, intorno ai quali vedi Strabone, *lib. X*. Ma Rea, o Cibele era, per testimonianza di Sofocle, *Philoct. v. 391*, e di altri, la stessa che Cerere; ond'è, che se, come narrano Apollonio, Ovidio, ed Igino, le Sirene furono seguaci di Proserpina, dir si possono anche Sacerdotesse di Cerere, e della figlia, e come tali esser Melisse appellate. Μελισσαι γαρ Δημητρος, και Κορης ἱερειαι, *Melissae Sacerdotes Cereris, et Proserpinae*: così lo Scoliaste di Teocrito, *ad Idyl. XV*. E' noto altresì, che le Sacerdotesse di Cerere, e di Proserpina si perpetuarono sino a' tempi de' Romani; ed una di queste *Melisse* è da riconoscersi in *Comina*, il cui nome ci vien serbato in una iscrizione, riportata dal Capaccio, *Hist. Neap. l. I. p.* 215. Quindi, ascendendo da *Comina* alle più antiche Sacerdotesse di Cerere, si può con qualche probabilità sostenere, che a stabilire il culto di questa Dea in Napoli, la prima sia stata Partenope, quell'istessa, a cui i Napoletani eressero poi un monumento, e fecero degli onori eroici.

(6) Il culto di Rea scompagnato non andava dal canto, ed al suono di cembali, e di altri strumenti cantavansi dalle donzelle Frigie, e Lidie le lodi della Dea: il che si ricava da un bel frammento di Dio-

Diogene tragico, presso Ateneo, *lib. XIV. p.* 636. Di donzelle ὑμνοτριδων, *cantatrici*, che celebravano Rea in Tebe, dove dall' Asia era passato il culto della medesima, ne fa menzione Pindaro, che Πυθ. Οδ. III. così canta:

> Αλλ' επευξασθαι μεν εγων εθελω
> ΜΑΤΡΙ, ταν κουραι παρ' εμον προθυρον
> Σὺν Πανι μελποντι θαμα
> Σεμναν θεον εννυχιαι.

> *Sed vota facere ego volo*
> *Matri, quam venerabilem Deam*
> *Puellae juxta meum vestibulum*
> *Cum Pane celebrant frequenter per noctem.*

(7) L' origine de' misteri di Samotracia si ripete, al dir di Erodoto, *lib. I.* dai Pelasgi. L' Arcade Dardano, che approdò a quell' isola, altro non fece che rinnovarli. Intorno a questi misteri ecco come si esprime Diodoro, *lib. V. p.* 370. Κατα μεν κατα μερος της τελετης εν απορρητοις τέλουμενα, μονοις παραδιδοται τοις μυηθεισι, *et quae singulatim in arcanis hujus sacri peraguntur, initiatis tantum nosse concessum est*. Non solo degli Dei Cabiri, che αρρητοι θεοι, *dii, quorum nomen effari non licet*, dicevansi, ma de' loro ministri ancora, cioè de' Cureti con grandissima riserba han parlato gli Scrittori. Τα δ' ες Κουρητας, scrive Pausania, *Arcad. p.* 247, και τα ες Κορυβαντας παρινημι επιςαμενος. *De Curetis vero, et Corybantibus consulto missa facio*. Al silenzio, che quei misteri esigevano, si deve attribuire se poco sappiamo de' Cureti, e delle Curetidi, fra le quali nu-

merar possiamo le Sirene da Licofrone v. 671, espressamente Κουρητίδες chiamato. L' affermare, che le medesime iniziassero ai misteri di Rea, coloro, che approdavano ai loro scogli, onde fossero sicuri dai pericoli del mare, non è cosa destituta di ogni fondamento. Il cel. Antiquario M. Millin nell' *Introduzione allo studio de' Vasi dipinti*, *v. Journal Encycl. an.* 1809. *T. II. p.* 79, spiegando alcune pietre incise: *Ces sont*, dice, *des Sirenes: Ces monumens prouvent que les Sirenes jouoient une rôle dans les mysteres*. E nella sua *Galerie Mytholog. T. I. p.*194. *pl. XIII. fig.* 313. *et pl. LXXX. fig.* 312. *Le flambeau*, dice, *le diota*, *la patere*, *et la bandelette*, *que les Sirenes ont quelquefois dans les mains*, *prouvent qu' elles paroissoient aussi dans les mysteres*. Non si lascia di avvertire, che il vocabolo τελετη impiegato a dinotar l' iniziazione presso gli antichi, dinotava anche la morte: ed i misteri erano una morte mistica. Questa riflessione ci vien suggerita da Temistio, che presso Stobeo, *Serm. CCLXXIV. p.*884. così scrive: Το πασχειν παθος, οἱον οἱ τελεταις μεγαλαις κατοργιαζομενοι. διο και το ῥημα τῳ ῥηματι, και το εργον εργῳ το τελευταν, και τελεισθαι προσεοικε. *Mortis autem affectum subire*, *simile est initiationi in magnis aliquibus Sacris*. *Quocirca ut ipsa vocabula*, *sic etiam res inter se consimiles sunt*. Τελευταν *enim mori est*, τελεται *Sacra*, τελεισθαι *initiari*. Quindi, riguardo alle Sirene considerate, come Sacerdotesse, che iniziavano ai misteri di Rea, dai profani, e dal volgo fu creduto, che a morte vera andassero coloro, che al soggiorno di quelle si avvicinavano. Ulisse, che inia

ziato (v. C. II. n. 20) volle ascoltare il canto delle Sirene, non permise che l' udissero i compagni, i quali erano profani, e loro chiuse le orecchie colla cera. Altre osservazioni faremo, in alcune lettere, in cui si parlerà del viaggio di Ulisse.

(8) La cagione, per cui fu scacciato Apollo dal Cielo, e costretto a servire Admeto nella Tessaglia, ci è stata spiegata da Euripide, nell' Alceste, *v. Prolog.*, e da Apollonio Rodio, *l. II. v.* 677. Si è finto, che, nel tornar che fece Apollo dalla Sicilia, dove saettò i Ciclopi, temendo l' ira di Giove, si rifugiasse nell' antro di Rea nel Prenusso, donde passò poi in Tessaglia. A render verisimile la finzione concorre il sapersi, che Apollo (v. Diod. *lib. V.*) avea una grande propensione verso Rea, o Cibele, a segno, che volle accompagnarla sino al paese degl' Iperborei: che le arti di Apollo, cioè la musica, e la divinazione, non erano scompagnate dal culto della Dea: e che venerato era l' uno, e l' altra nel promontorio Sorrentino.

(9) Εκατος, εκατηβολος, ed εκηβολος, *saettante da lungi*, sono epiteti dati ad Apollo da Omero, in più luoghi dell' Iliade.

(10) Alle falde del monte detto Ακρα Απολλωνια, oggi *Acrapolla*, v. nota 4, eravi un tempio, di cui Strabone, *lib. V.* dopo aver parlato delle Sirenuse, così scrive: Εν δε τω προς Σειρηνουσσας μερους ἱερόν τι δεικνυται, και αναθηματα παλαια τιμωντων τον πλησιον τοπον. *En parte vero* (Promontorii) *quae est Syraeum versus, templum quoddam monstratur, et donaria vetusta eorum, qui vicinum locum venerantur.* Il Geografo

non dice a qual Nume era consecrato questo tempio, il quale era posto in quella parte del promontorio, che guarda il Seno pestano, nè dee confondersi con quello delle Sirene, che guardava il Cratere. Ci sembra, che se il monte era sacro ad Apollo, da cui prese il nome, al medesimo fosse dedicato anche il tempio, che quivi esisteva. L'Anastasio, *Lucubr. in Surrent. Antiq. T. II. p.* 247. a torto l'attribuisce a Giunone Argiva. E' noto, che il tempio di questa Dea, fondato, come si dice, dagli Argonauti, o da Giasone era μετα των Σιλαριδος στομα, *post Silari ostia*: il che si ricava da Strabone, *L. VI*.

(11) Intorno alle *Teorie*, ovvero *sacre legazioni*, che, con offerte da varie Città della Grecia spedivansi ad Apollo Pitio, è da vedersi Arpocrazione, alla voce Θεωρις. La missione, e la strada istessa, per cui s'incamminavano i deputati, θεωρικη ὁδος, era detta, e ciò si ricava da Polluce, il quale, *L. II. c.* 7. così scrive: οἱ γαρ Πυθωδε, θεωροι, και θεωρικη ὁδος, *qui ad Pythium Apollinem eunt Theori, et theorica via*. Una traccia di questa costumanza de' Greci noi troviamo in Sorrento, dove, egualmente che in Napoli, e in altre Città della Campania, era Apollo onorato: e nella corrotta denominazione di *Torca*, che quivi si dà ad un luogo alpestre, noi riconosciamo θεωρικην ὁδον, la *teorica via*, di cui parla Polluce. La costumanza, che i Sorrentini serbano da tempo immemorabile, è quella che ora si espone. Parte, ogni anno, nel secondo giorno festivo di Pasqua da Sorrento, facendo costantemente

la medesima strada, una processione, scortata da un Prete, che attraversando i monti Sireniani, ascende ad un' altura, dove la via il nome di *Torca* a prendere incomincia. Di là, scendendo alle coste bagnate dal mar pestano, si porta a visitare una Cappella, detta oggi di S. Pietro *Acrapolla*, che si vuol fondata sulle rovine del tempio di Apollo. Visita in seguito le Sirenuse, e per la stessa via, verso la sera, al luogo, onde partì, si restituisce. Del tempo, in cui sia stata questa usanza tra i Sorrentini introdotta, affatto non vi è memoria; ond' è che a credere siamo indotti essere la medesima un avanzo de' costumi gentileschi. Potrei citar molti esempj di pagane usanze ritenute sino a giorni nostri; ma basta portarne un solo tratto dai *Viaggi* del Pokoke, *T. IV. l. III. p.* 195, il quale, parlando delle donne di Cipro, così si esprime: *Elles se rendent en procession sur le bord de la mer, le jour de la Pentecôte, ce qui est une reste de la coutume payenne, qu' elles avoient anciennement d' y aller tous les ans, en memoire de la naissance de la Deesse Venus*.

(12) *Conon in eo libro, quem de Italia scripsit, quosdam Pelasgos, aliosque ex Peloponneso convenas ad eum locum Italiae venisse dicit, cui nullum antea nomen fuerit, et flumini, quem incolerent, Sarno nomen imposuisse, ex appellatione patrii fluminis, et se Sarrastes appellasse. Hi inter multa oppida Nuceriam condiderunt*. Servio, ad Virg. Aen. l. VII. v. 738.

(13) Dai prolegomeni agli scolj di Pindaro, e dal grammatico Mario Vittorino, *l. I. p.* 74. ap-

prendiamo quali fossero i movimenti, che faceva il Coro nel cantar gl' inni agli Dei, indicati colle voci στροφη, αντιστροφη, ed επῳδος.

(14) Motivo alla parlata, che qui fa Ercole, han dato i seguenti versi d' Ione tragico, che si leggono presso Ateneo, *l. XIV. p.* 63?.

> Αλλ' ει Λυδαι ψαλτριαι παλαιτατων
> Υμνων αοιδοι τον ξενον κοσμησατε.
> *At vos Lydiae psaltriae vetustorum*
> *Hymnorum cantrices, hospitem ornate.*

Dove si noti, che Ontale Regina della Lidia è quella che parla, ed anima le donzelle ad onorar col canto degl' inni antichi l' ospite greco, cioè Ercole. Dalle donzelle Lidie, che cantavano παλαιτατους ὑμνους, non diverse mi sembrano le Sirene, che ὑμνοπολοι son chiamate da Nonno, *l. XV. v.* 15. Ma giova qui riferire i bei versi, che cantano le Sirene istesse presso Omero, Οδυσ. M. v. 184. Eccoli coll' elegante traduzione di Cicerone. Vedi *de Fin. l. V.*

> Δευρ' αγ' ιων, πολυαιν' Οδυσευ, μεγα κυδος Αχαιων,
> Νηα κατστησον, ινα νωιτερην οπ' ακουσης.
> Ου γαρ πω τις τηδε παρηλασε νηι μελαινη,
> Πριν γ' ἡμεων μελιγηρυν απο στοματων οπ' ακουσαι.
> Αλλ' ὁγε τερψαμενος νειται, και πλειονα ειδως.
> Ιδμεν γαρ τοι πανθ', οσ' ενι Τροιη ευρειη
> Αργειοι, Τρωες τε, θεων ιοτητι μογησαν.
> Ιδμεν δ', οσσα γενηται επι χθονι πουλυβοτειρη.
> *O decus Argolicum, quin puppim flectis, Ulysses,*
> *Auribus ut nostros possis agnoscere cantus,*
> *Nam nemo haec unquam est transvectus caerula cursu,*
> *Quin prius adstiterit vocum dulcedine captus,*
> *Post variis avido satiatus pectore musis,*

Doctior ad patrias lapsus pervenerit oras.
Nos grave certamen belli, cladémque tenemus,
Graecia quam Trojae divino numine vexit,
Omniaque e latis rerum vestigia terris.

(15) L'essersi detto, che con Tirreno vennero in Italia le cantatrici Lidie, non esclude che alcune delle medesime vi siano state condotte da Ercole. Non una, ma più compagnie vaganti di Cureti vi furono, come nel Canto primo si è accennato, e che i Cureti introdotti avessero nella Tirrenia i loro riti, si ha da Clemente Alessandrino, *Admon. ad gent. p.* 12. Potrebbe nascere il dubbio, se le Sirene, che da noi si vogliono non diverse dalle donne Lidie, siano state a tempi d'Ercole: ma un passo di Efestione, *lib. V.* certi ci rende della loro esistenza in quei tempi remoti; ed è appunto il seguente. Κένταυροι φεύγοντες Ἡρακλέα διὰ Τυρσηνίας, λιμῷ διεφθάρησαν, θελχθέντες ὑπὸ τῆς Σειρήνων ἡδυφωνίας. *Centauri fugientes Herculem per Tyrrheniam, suavi Sirenum cantu allecti, fame perierant.*

(16) Un busto di Torquato Tasso mostravasi in Sorrento, in un sito, dove credesi essere stata la di lui casa, che fu infranto dal furor popolare nel 1799; ed un ritratto in tela del poeta, posseduto dalla nobilissima famiglia Spasiani, acquisto divenne, nell'anno istesso, di un General Francese, che ne arricchì, come si dice, il Museo di Parigi. Sarebbe desiderabile, che i Sorrentini con alzare un monumento al gran Torquato Tasso, decorassero la patria, in cui ebbe il medesimo i natali.

(17) I nomi di Pisinoe, e di Telxiope, espri-

menti la forza di *persuadere*, e di *dilettare*, che avea il canto delle Sirene, somministrati ci vengono dallo Scoliaste di Omero, *Odiss.* M. A non far uso de' nomi assai cogniti di Partenope, di Leucosia, e di Ligea, con introdurle a cantare, stati siamo indotti dal considerare, che, passate le medesime ad altri luoghi, non era verisimile il farle trovare nel promontorio Sorrentino, dove l'azione del poema si finge avvenuta. I moltiplici nomi poi delle Sirene, che si leggono presso Eustazio, *Odiss.* M. *p.* 472. *Edit. Bas.*, e presso lo Scoliaste di Apoll. Rodio, *lib. IV. v.* 894, mostrano, che non a sole due, come vuol dedursi da Omero, esser dee ristretto il numero delle medesime. Osserva il Clarke, che talvolta è da Omero istesso usato il duale in vece del plurale; e che Σειρήνοιιν sia posto per Σειρήνων. Quando anche non reggesse l'osservazione del Clarke, può dirsi, che all'avvicinarsi, che fece Ulisse alle Sirene, due sole prendessero a cantare, mentre le altre tacevano. Escluso anco viene il numero di due dalla tradizione, e dai monumenti antichi, che tre Sirene quasi tutti ci presentano.

(18) Fiume della Lidia, che scorre per mezzo la Città di Smirne, come si raccoglie dal seguente verso, riportato dall' Autore della vita di Omero, attribuita ad Erodoto.

Ἧντε δι' ἀγλαὸν εἶσιν ὕδωρ ἱεροῖο Μέλητος.

Et per quam it lucida unda sacri Meletis.

Nasce il Melete, al dir di Pausania, *Achaic. p.*210. da una grotta, dove si racconta, che Omero, che fu detto Μελησιγενής, meditasse i suoi poemi. V. Stra-

bone, *lib. XIV. p.* 444. L'acque di questo fiume sono salutifere ; e ciò ricavasi dalla seguente Iscrizione riportata dal Villoison.

ΥΜΝΩ ΘΕΟΝ
ΜΕΛΗΤΑ ΠΟΤΑΜΟΝ
ΤΟΝ ΣΩΤΗΡΑ ΜΟΥ
ΕΚ ΠΑΝΤΟΣ ΛΟΙΜΟΥ
ΚΑΙ ΚΑΚΟΥ
ΠΕΠΑΥΜΕΝΟΝ.

(19) E' questo un picciol ruscello, che, per una valle assai profonda, scorre presso le mura di Sorrento. Il luogo, dove sbocca nel mare, chiamasi oggi corrottamente *Calbioripa*, voci, che raddrizzate suonano Καλβιος ῥιπη, *Calbis jactus, vel impetus*, dal verbo ῥιπτω, *jacio*. Il Giannettasio, *Autum. Surr. l. II. p.* 8. fa menzione di questo ruscello, senza però dirne il nome, e così canta:

. . . Saxo surgunt facta vetusto
Moenia Sirenum felicia, quae cava circum
Praecingit vallis rivo perfusa sonanti.

Il picciol Calbi di Sorrento dee richiamare alla memoria il Calbi asiatico, di cui si è parlato nella nota 3. Questa somiglianza di nomi può far sospettare, che la venuta de' Carj nel promontorio Sorrentino non sia assolutamente una finzione. I Samj, che in tempi posteriori furono creduti fondatori di Pozzuoli, erano Carj anch'essi.

(20) V. Serassi, *Vita di Torq. Tasso*. Il poeta istesso si dichiara nativo di Sorrento in un suo Sonetto, che comincia: *Morì Virgilio in grembo alle Sirene*, ec., e nella *Gerusalemme conquistata*, Cant.I.

st. 84. ; e Cant. X. st. 102. sotto il finto nome di *Tranquillo*, per Sorrentino si manifesta.

(21) Illustre Città dell'Asia minore, ed una delle sette contendenti per la nascita di Omero.

(22) Odasi come il poeta istesso si lagni della fortuna in una sua Canzone:

Oimè, dal dì, che pria
Trassi l' aure vitali, e i lumi apersi
In questa luce a me non mai serena,
Fui dell' ingiusta e ria
Sorte trastullo, e di sua man soffersi
Piaghe, che lunga età risalda appena;
Sassel la gloriosa alma Sirena;
Appresso il cui sepolcro ebbi la cuna:
Così avuto vi avessi o tomba, o fossa!

(23) Καλην ανθεμοεσσαν (h. e. ανθεμουσαν) *pulchram, et floridam* chiama l'isola delle Sirene Apollonio Rodio, *l. IV. v.* 892, imitando Omero, il quale, Οδυσ. M. v. 95, dice, che assise erano le Sirene ἐν λειμωνι ανθεμοεντι, *in prato florido*. Non dee dissimularsi, che uno Scoliaste di Omero, Οδυσ. M. v. 39. scrisse essere Ανθεμυσσαν un nome proprio dell' isola. Vedi Vargas, *Col. Fen. p.* 109. Più cognizione de' luoghi mostra Onomacrito, *Argon. v.* 102, che sedenti descrive le Sirene sopra un erto scoglio, che *sporge sul mare*, προβλητα σκοπελον, *percosso da due lati dalle onde*, qual si è appunto, il Prenusso, ovvero il promontorio Ateneo.

(24) *Deiero*, o, come pronunzia il volgo, presso cui quest' antico vocabolo è rimasto, *Deieno* è chiamato il Paroco in Sorrento. E' composta tal

voce da Δεα, Δεα γαρ Ῥεα ὑπὸ τυρρήνων. *Dea enim Rhea appellatur a Tyrrhenis*, o da Δηω, *Ceres*, V. Esichio, e da Ἱερευς, *Sacerdos*, di Rea, cioè, o di Cerere.

(25) Riferisce Diodoro Siculo, *l. V. p.* 336. *Ed. Wassel.*; che Liparo figlio del Re Ausone fuggito, per cagion di una sedizione dall'Italia, approdò all' isola, che da lui prese il nome; ma che, dopo qualche tempo, lasciato colà Eolo, tornò con una flotta in Italia, ed occupò τους περι ΣΥΡΡΕΝΤΟΝ τοπους, *i luoghi intorno a Sorrento*; e che quivi regnò così bene, che meritò dopo la morte gli onori eroici dalla gente del paese, che gli alzò un superbo sepolcro. Evvi in Sorrento un luogo montuoso appellato *Soacrà*. Questa parola significa *monte del sepolcro*, da σορὸς, o da σουα, *sepulchrum* (καλουσι γαρ, dice Stefano, ὁι Καρες σουαν τον ταφὸν, *vocant enim Cares suan sepulchrum*); e da ακρα, *cacumen*. Si sospetta, che in siffatto luogo sia stato l'antichissimo sepolcro di Liparo, e che il vocabolo sopradetto supplisca al difetto della tradizione. Può darsi che tutto il racconto di Diodoro non altro in sostanza contenga, se non che questo, cioè, che Liparoti vennero in tempi remotissimi a stabilirsi in Sorrento; ma i Liparoti stessi, per attestato di Pausania, e di Scimno Chio, erano una colonia di Gnido, popoli in somma venuti dall'Asia.

(26) La fabbrica de' vasi Sorrentini fu assai celebre. Vedi Plinio, *lib. XXXV. c.* 12., e Marziale, *l. XIV. epig.* 84. Bellissimo è un greco epigramma di Macedonio, sopra l'argilla Sorrentina, che si

legge nell' Antologia, *lib. III.*, e ci spiace, che la latina elegantissima versione del Grozio sia mancante de' due ultimi versi. Altrove sarà riportato colla traduzione italiana.

(27) In uno scavo seguito l'anno scorso in Sorrento, un vaso fu trovato tra gli altri di bellissima forma, e di un nero lucidissimo, nel cui fondo esteriore in caratteri antichissimi orbicolarmente graffiti leggevasi +ΑΡΙΓΛΟ. Il primo elemento vale Χ, ch, ed il quarto Γ, g, come nella tessera Borgiana interpetrata dal Barthelemy, e v. Gori, *Difesa dell' Alf. Etr. p* 172; il valore degli altri elementi è noto. Sicchè è da leggersi Χαργυλο, *Chargylo*, genitivo terminato all'antica, in cui l' ο fa le veci di ου. In *Cargilo* abbiamo il nome dell'artefice del vaso, che quindi innanzi sarà celebre egualmente, che ΤΑΛΕΙΔΕΣ, *Talides*, che si legge in un vaso Siciliano. Il vaso Sorrentino è nel Museo Reale. E qui opportuno è il dire, che molti bei vasi della celebre raccolta *Hancarvilliana*, furono trovati in Sorrento, i quali acquistati dal signor Hamilton, ora adornano i più preziosi Musei dell' Inghilterra.

(28) *Prima salutavit Capreas, et margine dextro,*
Sparsit Tyrrhenae Mareotica vina Minervae.
Stazio, *Sylv. l. III.*

Tirrena è quì chiamata Minerva, perchè, come dice il medesimo Stazio, *Tyrrheni speculatrix Virgo profundi*, e non già perchè sia una divinità Etrusca, come pretende il Gori. Strabone, *lib. I.* riferisce, che fondazione di Ulisse fu il tempio di Minerva, posto nell'estremità del promontorio Sorrentino.

Ciò basta, perchè si prenda la medesima per una deità greca, e non già etrusca.

(29) Pausania, *lib. I. p.* 26. parlando della celebre statua di Minerva Poliade, opra di Fidia, dice; che ταυτης ἡ του δορατος αιχμη, και ὁ λοφος του κρανους απο Σουνιου προσπλεουσιν εστιν ηδη συνοπτα. *Hastae cuspis, et in summa galea crista a Sunio* (Atticae promontorio) *usque adnavigantibus conspicua est*. L'elmo della Minerva Sorrentina anche adorno era di creste: *Motis audit Tritonia cristis*. Stazio, *Surr. Poll.*, ed il dirsi, che la punta della di lei asta, egualmente che il cimiero, si vedesse fin da Capri, quando non si voglia tener conto della poca distanza, che passa tra i luoghi accennati, si prenda per una poetica esagerazione.

(30) . . . *Antiqui saxosa Telonis*
Insula.

Così Capri è chiamata da Silio Italico, *lib VIII.* Re de' Teleboi era Telone, come si ha da Virgilio, *l. VII.*, e questi popoli *Tafj* appellati da Omero, erano, come si ha da Strabone, e da Pausania, Corsari, e Lelegi di origine.

(31) Il tempio di Ecate, o Trivia era sul lido di Massalubrense. Si vuole che su i fondamenti del medesimo fosse poi stata edificata l'antica Chiesa; detta *della Lobra*, forse dalla voce latina *delubrum*. Di questo antico tempio fa menzione Stazio, *Herc. Surr.*, il quale così canta.

Forte diem Triviae dum littore ducimus udo,
Augustasque fores, assuetaque tecta gravamus
Frondibus.

(32) Un passo del più volte lodato Stazio, *l. c.*, dove si legge: *Quo pater aetherius*, *etc.* fa sospettare, che sul *Capo di Massa*, oggi detto *Vellazano* fosse stato un antichissimo tempio di Giove. Ἕλλα (l' V nella voce italiana *Vella* fa le veci di aspirazione) è presso Esichio, καθέδρα, ἱερόν, *sedes*, *templum*, e Ζανός, tutti sanno essere un genitivo dorico di Ζάν, *Juppiter*. Ἕλλα Ζανός dunque significa, *sede*, o *tempio di Giove*.

(33) Era il tempio di Giunone assai vicino a quello d'Ercole, il quale così presso Stazio, *Herc. Surr.* è introdotto a parlare:

. . . . . Sed proxima sedem
Despicit, et tacite ridet mea numina Juno.

E più sotto, dopo aver parlato di Giove:

. . . . . Ab excelso veniet soror hospita templo.

(34) *. . . . . Nec non plaga chara madenti*
Surrentina Deo sertis altaria cingat.

Lo stesso, *ad Jul. Menecr.* Silv. IV. v. 8. Di altri tempj, che una volta esistevano nel promontorio Sorrentino, diede conto l'annotatore con una sua Memoria, letta all'Accademia di Storia, e Belle Lettere, a cui presentò anche la carta del detto Promontorio, nella quale le greche antichissime denominazioni de' luoghi fino ad oggi conservate, segnate si veggono. Sarà la detta carta fra breve incisa, e pubblicata.